

*Sandro Carocci*

## ARCHEOLOGIA E MONDI RURALI DOPO IL MILLE UNO SGUARDO DALLE FONTI SCRITTE

Per un incontro pubblico, la curatrice di questa sezione mi aveva chiesto di esporre quali riflessioni i contributi qui pubblicati, allora presentati in versione provvisoria, suscitavano in uno storico delle fonti scritte. Le pagine seguenti corrispondono al testo letto in quella occasione. Ho aggiunto alcuni riferimenti bibliografici essenziali, e in nessun modo esaustivi dei filoni di ricerca che andrò evocando.

\* \* \*

Di primo acchito, i quindici contributi che ho ricevuto mi hanno suscitato due reazioni forti. La prima, ovviamente, è stata di stupore e di apprezzamento per la mole e la qualità dei dati e delle interpretazioni basate sul registro materiale. Potrebbero sembrare lodi retoriche, ma non lo sono: anzi, le mie reali impressioni sono state molto meno caute e misurate. La seconda reazione riguarda, come penso sia consueto in ogni incontro fra storici e archeologi, il dubbio sul terreno più opportuno per incrociare la storia basata sulle fonti scritte e la storia fondata sulle evidenze materiali.

Ho deciso infine di evidenziare la mia appartenenza disciplinare, e di strutturare l'intervento come una rassegna molto rapida delle tendenze che negli ultimi lustri connotano con maggiore evidenza, a mio avviso, gli studi sui mondi rurali condotti dagli storici delle fonti scritte. Nel corso di questa rassegna, inserirò poche osservazioni puntuali a singoli contributi archeologici. Cercherò di indicare sia alcune difformità di orientamento, sia alcuni ambiti comuni, alcuni elementi dove condurre la comparazione. Avverto peraltro che non farò un riferimento dettagliato a singole relazioni, anche se molti degli autori capiranno quando li sto chiamando in causa.

Nella sommaria divisione di ruoli concordata con Maria Elena Cortese e Chris Wickham, mi è stata assegnata una particolare attenzione al meridione italiano. Viceversa, ho ceduto loro sia un'analisi dettagliata dell'insediamento e della dinamica economica, sia tutte le problematiche anteriori all'XI secolo, a partire da quella, fondamentale, relativa all'evoluzione e alla continuità o meno degli assetti insediativi.

Per i mondi rurali dei due-tre secoli successivi al Mille, quali dunque sono gli ambiti di recente più indagati a partire dalle fonti scritte? Molte ricerche continuano a ruotare, nell'Italia centro-settentrionale e nella Francia meridionale, intorno alla presenza della città nelle campagne, all'influsso crescente dei suoi possessori, dei suoi mercati, della sua organizzazione politica e fiscale. Sono temi importanti, riflesso della centralità al tempo stesso storica e storiografica del mondo urbano. Eviterò tuttavia di affrontarli in modo diretto. In questa sede, è forse meglio soffermarsi sulle tematiche che più riguardano le dialettiche interne ai mondi rurali.

A mio avviso, queste tematiche possono essere ricondotte a otto grandi ambiti. Ve li propongo disponendoli in ordine inverso di presenza all'interno dei contributi archeologici.

1. Del tutto assente dalle ricerche qui presentate è un campo di indagine sul mondo contadino tardo medievale che sta conoscendo un crescente successo negli studi basati sulla documentazione scritta: il problema delle appartenenze comunitarie e quello connesso della costruzione storica dei luoghi.

Percorre questo filone di ricerca la coscienza del carattere continuamente costruito e rinegoziato della comunità rurale. La comunità cessa di essere pensata come una unità sociale o istituzionale ben definita e in un certo senso scontata, per apparire al contrario come il frutto di processi politici, sociali e culturali animati da protagonisti molteplici, e proprio per questo in perenne tensione, in perenne conflitto. Si insiste sulla pluralità delle appartenenze, sia di tipo personale (parentela, fazione, signorie, patronati, ecc.), che di tipo residenziale (contrada, villaggio, area giurisdizionale, comune di villaggi, comunità di valle, ecc.). Oltre alle istituzioni di una comunità, alle sue risorse, alla sua *élite*, ai suoi rapporti con i poteri locali e sovralocali (signorie, comune cittadino, stato), ci si sforza di individuare gli altri soggetti istituzionali e sociali attivi localmente, siano essi fazioni, ceti, gruppi di parentela, vicinati. Le ricerche sono condotte cercando di incrociare un piano propriamente istituzionale, un piano sociale (soprattutto pratiche matrimoniali, geografia

del possesso fondiario, distribuzione della ricchezza, sviluppo artigianale, commerciale e finanziario dei centri maggiori), e un piano costituito dalle rappresentazioni sociali collettive, cioè dalla riflessione sulle forme della convivenza che si è sviluppata in sede locale. Assieme ai rapporti sociali e politici, lo sforzo è quello di analizzare gli idiomi e i modelli culturali attraverso i quali quei rapporti sono stati discussi, negati o formalizzati<sup>1</sup>.

Questo nuovo contesto coinvolge anche lo studio dei luoghi, dei confini e delle appartenenze territoriali. L'accento batte sulla complessità delle situazioni e delle definizioni confinarie. Viene sottolineato come la complessità scaturisca dall'incrociarsi fra una dimensione geografica e territoriale e una dimensione personale, di giurisdizione sugli uomini, che molto spesso erano lontane dal coincidere – solo in avanzata età moderna, anzi, fra le due componenti si realizza una effettiva coincidenza. Si sottolinea, inoltre, come il continuo rinnovarsi della fisionomia dei gruppi che si riconoscevano come comunità mutasse anche appartenenze e confini territoriali<sup>2</sup>.

Una simile agenda di ricerca, ambiziosa talora fino alla forzatura, è praticata soprattutto per epoche molto tarde, di fine Medioevo e di prima età moderna. Ha infatti bisogno di una grande ricchezza documentaria, sia sotto il profilo quantitativo che da un punto di vista tipologico. Come ho detto, sono tematiche ancora assenti dall'indagine archeologica. Al momento, sembrano difficilmente percepibili a partire dal registro materiale. Vale comunque la pena di ricordarle. Occorre essere coscienti di questo stacco di problematiche fra modi diversi di indagare il passato. Magari, possiamo domandarci se sia opportuno colmare questo stacco e in che modi.

2. Un secondo ambito tematico piuttosto frequentato negli ultimi tempi dagli storici delle fonti scritte potrebbe essere definito come l'ambito della antropologia signorile. È un'etichetta generica per filoni di indagine vasti e molto eterogenei. Ruotano comunque tutti intorno ad alcuni interrogativi. Qual'era la rappresentazione del potere dei signori, dei loro diritti, delle loro esazioni? Quali i tempi, i luoghi, i gesti della superiorità signorile? Come erano espressi i poteri e i diritti dei signori? Come erano percepiti da loro stessi

<sup>1</sup> La ricerca di riferimento, dove si troverà anche un buon inquadramento della problematica e della storiografia, è DELLA MISERICORDIA 2006 (da qui alcune espressioni utilizzate nel testo). Importante è stato peraltro l'influenza sia di REYNOLDS 1984 e di WICKHAM 1995, che delle ricerche modernistiche di microstoria, fra cui ricordo GRENDI 1993, e RAGGIO 1990; importante anche TORRE 1995. Rassegna storiografica utile è BORDONE *et al.* 2007.

<sup>2</sup> TORRE 2002, è il saggio di riferimento. Utili esempi di analisi sono LAZZARINI 2009 e GUGLIEMOTTI 2007; una bella panoramica di ricerche è nei saggi raccolti in GUGLIEMOTTI 2006 (fra i quali ricordo CAMMAROSANO 2006, che pone bene il problema della compresenza di più dimensioni). Un approccio storico giuridico è MARCHETTI 2001. Spunti dalla storiografia francese anche in CURSENTE, MOUSNIER 2005.

e dai loro sottoposti, e come erano legittimati? Quale antropologia della resistenza e del consenso al potere signorile è possibile individuare nei diversi contesti e nelle diverse epoche<sup>3</sup>?

Per il momento, anche queste problematiche sembrano rinviare innanzitutto al potenziale informativo delle fonti scritte. Comprensibilmente, sono quindi poco presenti nei quindici contributi che ho esaminato. Tuttavia già appaiono con forza in tutte le relazioni che insistono sulla valenza anche simbolica delle strutture fortificate, o dell'edilizia ecclesiastica. Penso in particolare alle osservazioni di Giovanna Bianchi sulle differenze nella tipologia dell'edilizia signorile fra stirpi solidissime, come gli Aldobrandeschi, che non hanno bisogno di un investimento simbolico, e il maggiore bisogno di ostentazione e legittimazione che viceversa motiverebbe i grandi investimenti effettuati dai signori minori. Celebre e bellissimo è poi il caso di programmata ostentazione di superiorità, e direi proprio di alterità, che già a metà XII secolo Genova ricerca, come ricorda Aurora Cagnana, nell'adozione di murature di grande apparato nei castelli passati sotto il suo dominio.

3. Un altro importante ambito di ricerca è il tema che chiamerei dell'individuale e del collettivo all'interno dei mondi rurali. Naturalmente il nesso e la dialettica fra individuale e collettivo risulta più visibile nelle campagne dell'Europa centrale e settentrionale, dove maggiore era il peso delle pratiche agrarie comuni<sup>4</sup>. Ma la problematica coinvolge a fondo, in realtà, anche le civiltà agrarie mediterranee, molto più individualistiche (tranne, forse, per le pratiche agrarie irrigue di alcune aree islamizzate)<sup>5</sup>.

A mio parere, questa dialettica è stata fino ad ora osservata soprattutto con due visuali. Da un lato, si è cercato di indagare la tensione fra diritti privati e obblighi collettivi. In Inghilterra e in minore misura Germania, l'ambito privilegiato degli studi (anche in campo archeologico, almeno in Inghilterra) è stato quello delle pratiche agricole comunitarie, soprattutto l'openfield system. In altre regioni, il problema della compatibilità e del rapporto fra l'uso e la gestione individuale e l'uso e la gestione comuni permea l'analisi degli spazi soggetti a usi civici, quasi ovunque maggioritari nelle società agricole tradizionali, delle terre comuni e della loro gestione, della costruzione, della manutenzione e della conduzione economica di chiese, edifici comunitari, macchinari e infrastrutture di ogni tipo. Alla stessa problematica rinviano gli studi

<sup>3</sup> Una buona panoramica sono i saggi raccolti in BOURIN, MARTÍNEZ SOPENA 2004 e 2007. Esemplicativi sono anche gli studi presentati in ALGAZI, GROEBNER, JÜSSEN 2003, e ricerche antropologiche come quelle di SCOTT 1985 e 1990 (una bella applicazione al Medioevo è WICKHAM 1998).

<sup>4</sup> Una panoramica della ricerca inglese è DYER 2005, pp. 46-85.

<sup>5</sup> Di generale utilità per tutto il Medioevo le osservazioni e i quadri interpretativi di WICKHAM 2005, pp. 383-590.

sugli spazi di circolazione all'interno dell'abitato e i loro rapporti con gli spazi privati di residenza. Quest'ultimo ambito è presente in alcuni contributi oggi discussi, ad iniziare dall'analisi dei villaggi musulmani della Sicilia.

Nel complesso, peraltro, la tensione fra diritti privati e obblighi collettivi sembra ancora interessare poco la ricerca archeologica italiana. Una delle conseguenze e al tempo stesso una delle cause di questo debole interesse è la prevalente pratica di quella che chiamerei una "archeologia della sommità". Tante ragioni di ordine diverso possono spiegare questa propensione della ricerca archeologica per le rocche e la sezione sommitale degli insediamenti: gli attuali assetti urbani, la volontà di accertare le fasi più antiche, la fascinazione per il potere e per i suoi maggiori esiti monumentali, la minore visibilità materiale, politica e per il momento anche scientifica dell'abitato contadino e dello spazio agrario. Quale ne sia la ragione, bisogna comunque constatare che fino ad ora l'indagine stratigrafica e ogni altro esame del dato materiale appaiono focalizzati soprattutto sul cuore del potere signorile, coinvolgono molto meno le zone insediative vicine e sottostanti, e quasi mai affrontano le aree di lavoro agricolo. Un'archeologia italiana della civiltà agraria mi sembra che ancora sia, per il pieno e tardo Medioevo, agli esordi.

Una seconda visuale, in parte sovrapposta alla precedente, con cui la ricerca basata sulle fonti scritte ha esaminato il tema dei rapporti fra individuale e collettivo è quella della azione comunitaria in campo politico ed economico. Qui ci muoviamo in un settore a lungo centrale nella pratica storiografia: è il classico tema delle carte di franchigia e degli statuti di castello, volti a limitare la signoria, a conquistare per la comunità competenze giurisdizionali e fiscali, a strutturare il prelievo in modi nuovi e più favorevoli, e magari ad affidarne la riscossione alla comunità rurale stessa. Nel contempo, è anche il tema – ancor più intensamente frequentato – dell'organizzazione politica e istituzionale delle comunità, e delle sue azioni di maggiore protagonismo politico, come le rivolte.

Onnipresente nella storiografia, quest'ambito problematico fatica ad essere integrato nell'archeologia. Si pensi ad esempio a quanto avvenne in Toscana e in altre regioni alla fine del XII secolo e nella prima metà del successivo: in un numero di signorie mai maggioritario, ma certamente cospicuo, le comunità non soltanto cristallizzarono istituzioni stabili, ma riuscirono a strappare al signore importanti prerogative di autogoverno e di amministrazione fiscale. Nella storia di questi centri, fu uno stacco nettissimo. Che riflessi ha avuto nelle strutture materiali? Che traccia possiamo trovarne nelle fortificazioni, nelle mura, nell'allestimento di piazze, di strade e ponti, nella progettazione e nella gestione delle zone di ampliamento insediativo, nella realizzazione di fontane e di canalizzazioni, e via dicendo? Confesso che nei

contributi presentati mi è talvolta parso di scorgere una tendenza eccessiva ad attribuire soltanto al signore il ruolo di promotore delle iniziative con un forte impatto materiale.

4. Un ulteriore ambito di ricerca è l'articolazione delle società contadine. In questo campo, solo negli ultimi lustri gli storici delle fonti scritte si sono affrancati da letture appiattenti, che davano poco peso alle difformità sociali interne ai mondi contadini. La forza di queste letture molto dipendeva sia dall'ideologia delle fonti, che dal successo degli studi sulla signoria bannale condotti fra gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso da Georges Duby, e poi estremizzati nel ventennio successivo dal cosiddetto paradigma mutazionista. In forme diverse, queste ricostruzioni sottolineavano l'impatto profondo che l'affermazione di poteri signorili più forti aveva avuto sul mondo contadino. Soprattutto dopo il Mille, con la diffusione di nuove forme di dominio in grado di esercitare poteri "pubblici" e di introdurre pesanti prelievi, si sarebbe verificata una rapida erosione delle antiche difformità economiche e di condizione giuridica all'interno della popolazione contadina. Il mondo dei dominati sarebbe stato appiattito e reso omogeneo dalla capacità signorile di prelevare ricchezze e redditi<sup>6</sup>.

Una lettura semplificatoria della stratificazione sociale, nel contempo, è proposta da molte fonti, soprattutto statuti e carte di franchigia. Il mondo locale vi viene presentato come bipartito fra i signori e i loro collaboratori da un lato, e dall'altro un indifferenziato gruppo di sottoposti (*homines, villani, pagenses*, ecc.). Questa rappresentazione semplificata è funzionale ai signori perché adombra una compattezza e una coerenza che il dominio aristocratico è lontano dal raggiungere, a causa dei tanti fenomeni di frammentazione, di sovrapposizione e anche di mancata territorializzazione; ma risulta utile anche alle élite contadine, che possono presentare come funzionali all'intera collettività accordi con i signori che viceversa tutelano innanzitutto gli strati superiori della popolazione soggetta.

Negli ultimi tempi, le ricerche vanno mostrando quanto queste visioni dell'impatto sociale della signoria abbiano il difetto di calcare troppo i toni<sup>7</sup>. Una tendenza all'appiattimento del mondo contadino in una condizione di uniforme soggezione è certamente esistita, ma sembra sbagliato considerarla come il portato normale e immancabile di ogni dominio. Una effettiva omogeneizzazione sociale sembra avere accompagnato, ad esempio, le prime fasi di molte iniziative di colonizzazione, oppure alcuni periodi di generalizzata e ripetuta violenza aristocratica. Oppure

<sup>6</sup> Su Duby e il cosiddetto mutazionismo, rinvio a CAROCCI 1997.

<sup>7</sup> Fondamentali sono stati WICKHAM 1988 e 1995. Fra le ricerche successive, PROVERO 2009. Panoramiche delle conoscenze sono CAROCCI 2006 e PROVERO 2007.

l'omogeneizzazione dei contadini può essere dipesa da un precisa e cosciente strategia dei signori più solidi, come ad esempio quella che anima nel XII e XIII secolo i baroni del Lazio.

Tuttavia almeno in Italia, dove la piccola proprietà contadina sopravvisse sempre largamente, l'appiattimento completo va considerato una eccezione, e mai va dato per presupposto. Le indagini vanno mostrando l'intensità dei processi di mobilità sociale che avvenivano nel mondo locale. Insistono sulla incapacità strutturale del prelievo signorile a seguire i miglioramenti di produttività realizzati dalle aziende contadine. Notano l'articolazione sociale delle comunità rurali, e il ruolo in esse giocato dal notabilato, che esprimeva leader, formava e guidava clientele, svolgeva funzioni di raccordo con il signore e con il mondo inglobante.

In questo settore il materiale archeologico è già ampio e ha dato un contributo determinante al mutamento della prospettiva. Anzi, forse potrebbe essere ulteriormente sollecitato.

Vi è il problema, ad esempio, della frequente invisibilità materiale delle élites. Se si eccettua il caso di Satriano illustrato da Francesca Sogliani (peraltro se ben capisco con una cronologia tarda), mi sembra sia ancora raro trovare una testimonianza chiara di gerarchizzazione sociale interna al mondo rurale. Come interpretare questa evanescenza del notabilato? Siamo in presenza di società ed economie che non producono preminenze locali, o meglio che non producono preminenze locali oggi visibili dal registro materiale? In effetti possiamo immaginare società dove la preminenza e il prestigio si basano su fattori immateriali (ad esempio la forza fisica, le relazioni di clientela e patronato, la capacità di mediare, la generosità) oppure che si esprimono in manufatti privi di tracciabilità archeologica. Nel caso delle comunità islamiche di XI e XII secolo, l'evidenza negativa della invisibilità delle élites è stata trasformata in un dato positivo ed è uno degli elementi che inducono Alessandra Molinari a parlare di forti comunità di contadini benestanti e poco gerarchizzati.

Ma la Sicilia islamica sembra per il momento un caso a parte. Ho detto per il momento, perché sono piuttosto scettico su questa invisibilità. Mi domando se piuttosto non sia una miopia, o meglio un effetto della collocazione sommitale dell'aree scavate e della minore intensità delle indagini condotte sulle aree abitative dei siti più grandi e più di successo. Solo per limitarmi al meridione e al Lazio, ricordo che la presenza cospicua di *boni homines, milites e iudices* è attestata nelle fonti scritte anche per insediamenti secondari, come i casali. Nel XII secolo, i documenti meridionali restituiscono l'immagine di un notabilato locale diversificato ma onnipresente. Per il Lazio e altre regioni, il gruppo di vertice più evidente nelle società rurali è quello dei *milites castri*. Occorre dunque valorizzare tutti gli indizi materiali. Mi domando ad

esempio, per la Capitanata illustrata da Pasquale Favia, se la presenza di silos da grano in un certo numero di case contadine non potrebbe essere un indicatore per individuare i gruppi più abbienti.

Tuttavia l'evidenza materiale negativa deve suonare anche un campanellino nella testa di noi storici delle fonti scritte. Forse oggi tendiamo troppo a dare per scontata anche in epoche relativamente alte, come l'XI secolo e buona parte del XII, l'esistenza di forme di diversificazione sociale solidamente assise su differenze di reddito, di patrimonio, di consumi. Proprio per questo sono importantissimi i dati che le fonti materiali possono dare, tramite l'indagine dei livelli di vita, dei consumi, dei processi di mobilità e di polarizzazione sociale, ai quali accennano alcuni contributi, come quelli di Paul Arthur per il Salento (ma in un'epoca tarda) e ancora una volta di Alessandra Molinari, per il Lazio.

5. L'ambito dell'economia e del commercio è presente in tutti i contributi, o quasi. Ma nella ripartizione dei compiti ricordata all'inizio, è toccato a Chris Wickham. Mi limiterò allora a notare come il registro archeologico interagisca qui in modo singolare con i paradigmi storiografici. La numismatica e i ritrovamenti monetali nelle stratigrafie, la produzione e la circolazione della ceramica, la diffusione tarda della muratura concordano nel suggerire l'impressione di un mondo rurale investito da relazioni classicamente di mercato solo in epoca tarda, dalla metà o addirittura dall'ultimo ventennio del XII secolo. Così facendo, le fonti materiali impongono agli storici economici italiani una lezione per così dire di umiltà.

Per comprendere questo paradosso, occorre ricordare quella che nell'ultimo ventennio è divenuta la teoria economica di gran lunga egemone nella storiografia inglese, e non solo: la cosiddetta *commercialization thesis*. Con questa etichetta possiamo indicare le analisi del processo di commercializzazione dell'economia inglese dalla fine del XII secolo e, soprattutto, dal pieno Duecento. La moltiplicazione dei mercati, l'espansione del commercio, il crescente ricorso alla moneta e più in generale il forte incremento della quota di consumi che passava attraverso lo scambio favorirono lo sviluppo delle città, le attività artigianali, incrementi nella produttività, vaste innovazioni merceologiche e fenomeni di differenziazione e specializzazione produttiva. Sia pure con accenti diversi, la maggioranza degli studiosi inglesi concorda nel delineare una svolta radicale e irreversibile, che «cambiò il modo di vita di tutti, poiché non solo chi migrò in città, ma anche chi rimase in paese, imparò nuovi metodi di produzione e acquisì nuove abitudini e gusti di consumo»<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Le ricerche sono innumerevoli; fra quelle più rappresentative ricordo solo BRITNELL 1992, HATCHER, BAILEY 2001, pp. 121-173, discutono e criticano i diversi storici. La citazione è da DYER 2005, pp. 176-177.

Rispetto a questa visione dello sviluppo economico inglese, gli storici italiani hanno manifestato a volte atteggiamenti per così dire di superiorità. Troppo radicata è l'idea di un dinamismo commerciale e urbano iniziato in Italia prima del Mille, e comunque già avanzato all'inizio del XII secolo. Invece l'archeologia fornisce adesso elementi per ripensare la storia economica dell'XI-XII secolo, marginalizzando il ruolo del mercato e della moneta: elementi, per così dire, che suggeriscono di accorciare la distanza fra Inghilterra e Italia. Per rendere l'Italia un po' più inglese.

Dunque, le fonti materiali stimolano in questo campo l'elaborazione di interpretazioni nuove. La narrazione del decollo medievale dell'economia italiana ne verrà trasformata. Per il momento, devo comunque confessare che prevale in me un sentimento di cautela. Ancora insufficienti mi paiono i dati archeologici sulle città di XI e XII secolo, mentre per le campagne le ricerche indicano l'esistenza – soprattutto al sud – di realtà dove già alla metà dell'XI secolo i commerci di ceramica e derrate sembrano abbastanza intensi. Né è possibile dimenticare il contesto complessivo dell'XI-XII secolo: un contesto di espansione agraria, demografica, insediativa; un quadro di accumulazione interna al mondo rurale, di sviluppo delle aristocrazie, di ampiezza del ceto dei piccoli e medi proprietari, e anche di mobilità e ascesa. Per tutto il XII secolo le città assorbono molte delle ascese sociali avvenute in ambito rurale – e forse qui c'è un elemento di spiegazione (molto parziale) della ricordata invisibilità delle élites. Inoltre bisogna tarare i dati materiali anche con un'attenzione agli elementi culturali. Ad esempio, se la diffusione della muratura testimonia che nel XIII secolo è ormai avvenuto un cambiamento in primo luogo economico, essa rinvia allo stesso tempo a un mutamento culturale e sociale: in un mondo più ricco, sempre più v'è la possibilità – ma anche il bisogno – di manifestare nella pietra ogni tipo di presenza e di superiorità, il potere ecclesiastico, la signoria, la preminenza sociale delle famiglie maggiori, l'esistenza stessa di comunità rurali, e naturalmente dei comuni urbani. Ma, ripeto, le fonti materiali sollecitano valutazioni nuove.

6. Il tema dell'insediamento è onnipresente in tutti i contributi e viene trattato da Maria Elena Cortese e Chris Wickham. Rappresenta l'ambito d'indagine dove con maggiore nettezza la supremazia è passata dalle fonti scritte alla ricerca archeologica. Rispetto ad un ventennio fa, la tematica insediativa è infatti molto meno frequentata dagli storici, fatta una (parziale) eccezione per le iniziative di maggiore finalità politica, come le fondazioni comunali di borghi nuovi e ville franche<sup>9</sup>. Un dato comune a storici e archeologi è, co-

munque, l'insistenza sulla necessità di abbandonare il rigido binomio insediamento accentrato/insediamento sparso, necessità ricordata anche dai contributi di Andrea Augenti e di Alessandra Molinari<sup>10</sup>. L'analisi della documentazione scritta si sofferma piuttosto sulla pluralità degli assetti insediativi, indagando sia le molteplici fisionomie assunte dai castelli e dai villaggi aperti, sia una varietà di strutture insediative diverse, come i casali della Campagna Romana, i borghi stradali, le masserie meridionali, le caseforti, le torri isolate, le "tombe" e le ville strutturate in modo policentrico, come quelle sarde di cui parla nel suo contributo Marco Milanese.

Passo ora ai due ultimi ambiti di studio. Risultano entrambi molto presenti sia nella ricerca basata su documentazione scritta, che nei contributi presentati per questo incontro. Sono l'affermazione della signoria e la sua diversificazione.

7. La nascita della signoria è un tema classico della medievistica europea, oggetto in Italia di molteplici studi a partire dagli anni settanta del secolo scorso. Ormai, è anche un tema classico della archeologia medievale.

Sono colpito da come in molte aree sembri possibile individuare i riflessi materiali dell'affermazione della signoria. Vi è qui una sicurezza interpretativa talvolta non esente da qualche azzardo. Né si tiene forse abbastanza conto di come il potere signorile spesso fosse incapace di stabilizzarsi, attraversando fasi di intensificazione e altre di evanescenza particolarmente evidenti dove l'influsso delle città era più forte e dove più frammentato era il tessuto delle giurisdizioni signorili e del grande possesso fondiario.

Mi sembra comunque evidente che i dati materiali diano adesso molteplici conferme di due indicazioni già fornite in passato dai primi scavi di castelli: il frequente scarto cronologico, talora molto lungo, fra il momento dell'incastellamento e il coagulo di forti poteri sugli uomini, la nascita della signoria; e poi il carattere tardo dell'affermazione di solidi poteri signorili, avvenuta dopo la metà dell'XI secolo e più spesso ancora posteriore (fine XI e prima metà XII secolo).

Quasi tutti i contributi sono abbastanza espliciti su questi punti. Fa eccezione il Salento, studiato da Paul Arthur, dove il dato saliente è, all'opposto, l'invisibilità archeologica del mutamento politico causato dai Normanni e dall'instaurazione delle loro signorie. In realtà, sto schematizzando. Scavi e prospezioni attestano la costruzione di motte e castelli nelle città. Ma gli elementi principali sono da un lato la rarità con cui, nonostante l'ampiezza degli studi già condotti, sono state individuate fortificazioni in ambito rurale e dall'altro lato la continuità completa

<sup>9</sup> Ricordo solo i saggi raccolti in COMBA, PANERO, PINTO 2002; buoni esempi di ricerche specifiche sono PANERO 2004 e PIRILLO 2007.

<sup>10</sup> Vedi ad es. i saggi editi in COMBA, PANERO, PINTO 2007.

fra la fase bizantina e quella normanna del tessuto insediativo e della strutturazione del territorio rurale. A ragione Arthur parla di «evanescenza archeologica della dominazione normanna».

Senza abbandonare la Puglia, il quadro è del tutto diverso più a nord, nella Capitanata. Qui la conquista normanna è evidentissima al livello materiale, attraverso la creazione di insediamenti addensati e fortificati, e controllati da castelli signorili. Sembra evidente, come nota Favia, «un rapporto di distacco e dominio» fra dominatori e dominati.

8. Per capire queste difformità, è bene introdurre l'ultimo elemento della mia rassegna storiografica: la diversificazione della signoria<sup>11</sup>. È un tema ben presente in molti contributi, addirittura fin dal titolo (penso alla categoria di «signorie forti» che compare nel titolo di Bianchi). Esplicitamente o sottotraccia la questione innerva quasi ogni articolo.

La grande varietà delle dominazioni signorili si spiega con una ragione ovvia: per sua stessa natura, un potere dalla dimensione così localizzata si plasma e modifica secondo le più diverse caratteristiche di un singolo luogo. Nelle interpretazioni basate su fonti scritte, fino agli ottanta la tendenza è stata quella di ridurre la diversità alla coppia, elaborata da Duby e Cinzio Violante, signore fondiario – signore bannale (o territoriale). In seguito sono apparse altre proposte tassonomiche, come la distinzione fra signore “grande”, “medio”, “piccolo”, o fra signorie “puntiformi”, “zonali” e “multizonali”; oppure, più semplicemente, fra “signoria forte” e “signoria debole”. Tutte queste tipologie sono legittime e utili, purché sia chiaro che non si tratta di categorie che descrivono la realtà, ma di schemi, di concetti tipico-ideali weberiani, che costituiscono modelli astratti per comprendere e paragonare le tante forme assunte, nel concreto, dalle relazioni di signoria.

A seconda della realtà indagata e degli obbiettivi dell'indagine è possibile utilizzare altri parametri e fare altre tipologie. Una possibile classificazione può muovere dalla natura e dalla composizione del prelievo signorile. Cosa ricavava il signore dalle facoltà giurisdizionali, dal prelievo sui raccolti e il lavoro contadino o dai suoi diretti interventi nella produzione? Qual'era il livello quantitativo del prelievo? E quale era la quota dei beni prodotti da un territorio e da una popolazione che veniva incamerata dal signore? Oppure, ecco un altro parametro importante: la fisionomia dello stesso signore. Quale era il rapporto fra la fisionomia socio-politica dei signori e le forme di dominio da loro realizzate? Il mondo dei signori annovera personaggi dalle più diverse condizioni. Come differiscono le signorie di un grande nobile con vasti possedimenti e un'attività politica anche al livello sovrare-

gionale, rispetto a quelle di un signore modesto, con pochi sottoposti e attivo soltanto sulla scena politica locale? Il significato attribuito al dominio signorile, la sua gestione, il suo stesso assetto debbono di necessità mutare. È corretta l'ipotesi, ad esempio, che il piccolo signore tenda ad esercitare un dominio più attento e condizionante, la sola strada a sua disposizione per fare fronte alla modestia dei possedimenti e alla difficoltà di accedere alle risorse garantite dalla grande politica?

In questo campo gli storici della signoria che utilizzano fonti scritte sono ancora agli inizi del loro percorso interpretativo. Fino ad ora hanno insistito soprattutto su parametri politici (in primis, l'ampiezza dei poteri “pubblici” detenuti dal signore), e molto meno su variabili economiche, insediative, sociali. La tematica è dunque vasta, ma appare molto importante per comprendere la signoria. Per esemplificarne le potenzialità euristiche, mi soffermerò per chiudere su una coppia di parametri poco usati, ma utile ad esempio per interpretare le ricordate difformità fra la Puglia settentrionale e la Puglia meridionale.

Il primo parametro è la collocazione della signoria all'interno dei processi produttivi. Il potere del signore, le sue risorse, le sue terre controllavano e determinavano in qualche misura l'attività produttiva? Oppure la signoria restava estranea al momento della produzione, configurandosi come semplice prelievo, come un intervento economico esterno e per così dire a valle delle pratiche produttive?

Il secondo parametro è quella che ho chiamato la pervasività della signoria. Intendo, con questo termine, la capacità del signore di esercitare un controllo attento e minuto del territorio e della società locale. È qualcosa di diverso dalla forza di un signore. La forza di un signore dipende dall'ampiezza dei suoi domini, dalla pienezza del suo potere giudiziario, fiscale e militare, dalla collocazione al vertice delle aristocrazie regionali. Invece per essere un signore dal potere pervasivo, che condiziona in profondità la vita quotidiana dei contadini, sono certo utili ampie prerogative politiche, giudiziarie e fiscali, insomma quella che ho chiamato la forza signorile: ma in primo luogo contano il forte inquadramento militare dei sottoposti, la solidarietà al signore del notabilato locale, l'ampiezza delle terre in riserva, la richiesta di numerose *corvées*, l'intervento nei processi produttivi, e, più banalmente, la prossimità e l'intimità del signore ai dominati, che deriva dalla sua stabile residenza all'interno del villaggio e dalla conoscenza diretta e approfondita di uomini, terre e bestie. A volte una signoria è insieme forte e pervasiva; ma i due termini – forza e pervasività – non sono sinonimi. Un esempio di signoria certamente non forte sul piano militare, ma resa abbastanza pervasiva dal numero elevato di *corvées*, dalla presenza dei signori in loco, dalla possibilità di fare svolgere qualsiasi tipo di lavoro coatto e da altri fattori, può essere quello di Villamagna, illustrato nel contributo di Molinari.

<sup>11</sup> Per quanto detto in questo paragrafo, si troveranno maggiori riferimenti in CAROCCI 2006.

Con queste categorie in mente, torniamo alla differenza fra Capitanata e Salento, cioè alla visibilità archeologica della signoria di Capitanata e alla evanescenza archeologica di quella salentina. In Capitanata il quadro descritto da Favia, e già tracciato da Ghislaine Noyé e Jean-Marie Martin, è quello di poteri signorili che si inseriscono in una formidabile fase di colonizzazione e sviluppo, facendola per molti aspetti propria. I signori intervengono massicciamente nelle forme insediative e promuovono la colonizzazione – fondano nuovi insediamenti, creano in quelli esistenti borghi connotati da intenti progettuali e da criteri razionali di organizzazione, realizzano ovunque la giustapposizione agli abitati di una rocca signorile, con chiari funzioni sia militari che residenziali; anche negli insediamenti minori e privi di mura in pietra, come i casali, sono ben distinguibili settori riservati a una figura di dominio. I signori normanni costituiscono inoltre vaste riserve e comunque partecipano direttamente a una parte della produzione e ancor di più alla commercializzazione dei cereali. Sono signori che in una certa misura intervengono nei processi produttivi e che hanno molti requisiti per esercitare una presenza pervasiva nella vita quotidiana dei sottoposti.

Viceversa in Salento la evanescenza archeologica della dominazione normanna rinvia a un contesto molto diverso. Come nella Puglia centrale, sia pure con alcune differenze importanti, anche in Salento la signoria nasce dal nulla quando i nobili normanni si sostituiscono allo stato bizantino. Ne privatizzano le facoltà, ma non modificano sostanzialmente l'assetto della proprietà fondiaria, l'insediamento, il sistema di governo dello stato bizantino, le sue imposte e i suoi prelievi, e molti altri aspetti. Il dominio signorile si sovrappone così ad una società di contadini spesso piccoli proprietari e di piccole città<sup>12</sup>.

Se applichiamo le categorie tradizionali signoria fondiaria e signoria bannale, il Salento è un caso del tutto peculiare, ma del massimo interesse: probabilmente rappresenta l'esempio più evidente, addirittura a livello europeo, di una signoria interamente di origine pubblica, di un potere per così dire tutto bannale, senza una forte base fondiaria. Dal punto di vista dei due parametri sopra illustrati, è una signoria che sotto il profilo economico si configura come semplice prelievo, come un intervento economico esterno e tutto a valle delle pratiche produttive. Ed è anche una signoria a mio avviso molto poco pervasiva. Sembra restare all'esterno di società locali che conservano senza mutamenti significativi le pratiche sociali ed economiche anteriori.

Nel Salento, la capacità signorile di controllare e penetrare i mondi locali sembra dunque, a partire dalle fonti materiali, un fenomeno graduale e tardo. La costruzione di residenze fortificate a controllo di

insediamenti rurali avviene in alcuni casi dal XIII secolo, ma se ben capisco è di solito posteriore. Anche una presenza attiva di signori come protagonisti diretti della pianificazione dei villaggi e del territorio agricolo compare solo molto tardi, alla fine del Medioevo o già in età moderna.

\* \* \*

Termino qui, anche se sarebbe possibile proseguire a lungo. Ripeto infatti che appare ormai impressionante la massa di evidenze materiali disponibile per secoli tradizionalmente indagati a partire da fonti scritte, le quali proprio in questa fase divengono più abbondanti ed esplicite. Da parte mia, ho tentato di mostrare se e come si pone il confronto fra tipologie di fonti e di analisi diverse. È un problema che assume in quest'epoca forme nuove e più stringenti rispetto all'alto Medioevo, proprio perché molto è dilatata l'ampiezza della documentazione scritta. Ma come sempre si tratta di rispettare le specificità di ogni tipologia di fonte e di ogni disciplina, e eventualmente poi di giungere a un bilanciamento.

## BIBLIOGRAFIA

- ALGAZI G., GROEBNER V., JÜSSEN B., 2003, *Negotiating the Gift: Pre-Modern Figurations of Exchange*, Göttingen.
- BORDONE *et al.* 2007 = BORDONE R., GUGLIEMOTTI P., LOMBARDINI S., TORRE A., *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei*, in R. BORDONE, P. GUGLIEMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Alessandria, pp. 9-47.
- BOURIN M., MARTÍNEZ SOPENA P. (a cura di), 2004, *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles). Réalités et représentations paysannes*, Paris.
- BOURIN M., MARTÍNEZ SOPENA P. (a cura di), 2007, *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles). Les mots, les temps, les lieux*, Paris.
- BRITNELL R., 1992, *The commercialisation of English Society 1000-1500*, Cambridge.
- CAMMAROSANO P., 2006, *Lettura*, in GUGLIEMOTTI 2006.
- CAROCCI S., 1997, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, «Storica», 8, pp. 49-91.
- CAROCCI S., 2006, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma, pp. 409-448.
- COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a cura di), 2002, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Cherasco-Cuneo.
- COMBA R., PANERO F., PINTO G., 2007, *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, Atti del Convegno di Cherasco (settembre 2005), Cherasco.
- CURSENTE B., MOUSNIER M., 2005, *Les territoires du médiéviste*, Rennes.

<sup>12</sup> MARTIN 1993, pp. 301-324.

- DELLA MISERICORDIA M., 2006, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano.
- DYER C., 2005, *An Age of Transition? Economy and Society in England in the Later Middle Ages*, Oxford.
- GRENDI E., 1993, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino.
- GUGLIEMOTTI P. (a cura di), 2006, *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, «RM-Rivista», 7, [http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Confini\\_Guglielmotti.html/](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.html/).
- GUGLIEMOTTI P., 2007, *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in G. PETTI BALBI, G. VITOLO (a cura di), *Linguaggi politici, cerimoniali e pratiche della politica a Genova e nel regno di Napoli nel tardo Medioevo*, Salerno, pp. 241-268.
- HATCHER J., BAILEY M., 2001, *Modelling the Middle Ages. The History and Theory of England's Economic Development*, Oxford 2001.
- LAZZARINI I., 2009, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità: il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, Firenze (Reti Medievali E-Book, 13: [http://www.storia.unifi.it/\\_RM/e-book/titoli/Lazzarini.htm/](http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/Lazzarini.htm/)).
- MARCHETTI P., 2001, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano.
- MARTIN J.M., 1993, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rome.
- PANERO F., 2004, *Villenove medievali in Italia nord-occidentale*, Torino.
- PIRILLO P., 2007, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma.
- PROVERO L., 2007, *Il mondo contadino*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo*, vol. IX, *Il medioevo. Strutture, preminenze, lessici comuni*, a cura di S. Carocci, Roma, pp. 135-171.
- PROVERO L., 2008, *Chi sono i testimoni del signore? Conflitti di potere e azione contadina, tra tattica giudiziaria e sistemi clientelari (secolo XIII)*, «Hispania», 70, 2010, pp. 394-409.
- RAGGIO O., 1990, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino.
- SCOTT J.C., 1985, *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven.
- SCOTT J.C., 1990, *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, New Haven.
- TORRE A., 1995, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien régime*, Venezia.
- TORRE A., 2002, *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni storici», 37, pp. 443-475.
- WICKHAM C., 1988, *The Mountains and the City: The Tuscan Apennines in the Early Middle Ages*, Oxford.
- WICKHAM C., 1995, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma.
- WICKHAM C., 1998, *Gossip and Resistance among the Medieval Peasantry*, «Past and Present», 160 (1998), pp. 3-24.
- WICKHAM C., 2005, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford.